



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino
www.chicercatrovaonline.it
info@chicercatrovaonline.it

Gruppo di Studio sul Cristianesimo

Testo:

Introduzione al Cristianesimo

di Joseph Ratzinger
(edizioni Queriniana – anno 2015)

Conduce il Prof. Don Ezio Risatti

(21 dicembre 2017 – libera trascrizione)

*Ringraziamo chi ci segnala
eventuali errori di scrittura*

Ventiduesimo incontro:

Strutture dell'essere cristiano

Il principio del "per"

La legge dell'incognito

da pagina 243 a pagina 248

**l'asterisco corsivo indica gli interventi e le domande dei partecipanti al corso.*

La sottolineatura indica la trascrizione del testo.

Ricordo che questo è un gruppo di studio, non è una conferenza. Si lavora assieme, voi mi riportate cosa avete studiato e io vi dirò cosa ho visto: è importante questo stile di condivisione.

Ratzinger pone la domanda: «Che cosa vuol dire essere cristiani, qual è l'elemento?», ed espone una serie di sette punti di cui abbiamo visto solo il primo: "Il singolo e il tutto", poi c'è il principio del "per", la legge dell'incognito, la legge della sovrabbondanza, definitività e speranza, il primato del ricevere, e sintesi: l'essenza del cristianesimo.

Il punto secondo di questo elenco è

il principio del "per"

“Essere per” indica che le realtà hanno una finalità.

Pensate la bicicletta, perché esiste la bicicletta? Esiste per un qualcosa, poi ci sono degli elementi che possono essere secondari come il colore, la dimensione delle ruote e altri elementi che sono secondari, però c'è un *essere per* che fa sì che la bicicletta sia quella cosa. E questo lo possiamo trovare in ogni cosa: pensate un biscotto, un biscotto è *per* un qualcosa, che poi abbia diverse forme, che sia fatto con farine diverse, che sia cotto in modo diverso è tutto secondario rispetto a quell'*essere fatto per*, se non c'è quel "fatto per" non è un biscotto, non ha senso.

Dunque, c'è questa realtà dell'*essere per*, che guarda anzitutto a Cristo, è l'elemento primo; il senso del "per" è l'elemento fondamentale. Naturalmente un punto di partenza è l'*essere per* di Gesù Cristo il quale è "per voi", è "per molti", e nell'Eucaristia si usa proprio questa espressione che poi noi abbiamo interpretato "per tutti", ma è difficile capire esattamente il significato.

**che cosa si intende dicendo "per molti"?*

È una questione di interpretazione sui termini; noi oggi lo interpretiamo "per tutti" nel senso che nessuno è escluso di principio, se poi qualcuno si esclude lui, questo è un altro discorso. È la teologia che è venuta dopo il Vaticano II.

Ad esempio, una volta c'era il principio dello scomunicare, dire: «Dichiaro che tu sei fuori della Chiesa». No, la chiesa non ha questo potere di scomunicare, di mettere fuori dalla comunione; la chiesa può rilevare, come ha fatto Paolo VI nei confronti di qualcuno: «Guarda che se vai avanti così ti poni tu fuori della comunione ecclesiale. Se accusi tutti di essere eretici, se accusi tutti di aver sbagliato, se dici che tu solo hai ragione e tutti gli altri si sono sbagliati, ti metti fuori dalla comunione. Quindi non: "io metto te fuori", ma: "io rilevo che tu ti sei messo fuori"», nessuno è escluso di principio.

Avete presente i testimoni di Geova che interpretano quei 144.000 proprio come numero, quindi: «Vediamo chi c'è e chi non ci sta, sta fuori», a parte il fatto che l'Apocalisse poi dice che "dietro c'era una folla sterminata che non si poteva contare", ma occorre prendere le espressioni bibliche con il valore che avevano quando le hanno utilizzate nella loro cultura, ed è **là la nostra difficoltà capire esattamente che cosa volevano esprimere**. Dunque, quell'*essere per tutti*.

Nel passato c'è stato il giansenismo (un'eresia del 1700 – 1800) dove le persone ritenevano di non essere degne, ad esempio, di fare la comunione: «Sei degno tu di ricevere Dio in te?» - «No» - «E allora non fare la comunione!», tant'è che il precetto era stato ribadito: «Ameno una volta all'anno fai la comunione», ma non puoi aspettare di essere degno, non lo sarai mai!

Quest'idea del "solo pochi" il giansenismo la esprimeva facendo il crocifisso non con le braccia spalancate, ma con le braccia alzate, strette, quasi parallele al corpo; il significato per loro era: «La salvezza non è per tutti, la salvezza è per qualcuno, per una fascia ristretta». Tant'è che Ratzinger lo riprende proprio dicendo "quelle braccia spalancate sono espressione di preghiera anche e soprattutto in quanto esprimono la completa dedizione agli uomini, sono il gesto dell'abbraccio, della piena e indivisa fraternità": le braccia spalancate del Signore sulla croce sono aperte a 90 gradi, per indicare che comprende tutti, è il gesto cristiano della preghiera ed era anche il gesto dell'antico popolo di Dio nella preghiera. Per noi ha questo valore molto più forte, quello dell'essere legato alla realtà della croce, a Cristo che è l'elemento fondamentale.

Di fatto, nella Lettera ai Filippesi Paolo dice "*Gesù Cristo non ha considerato un tesoro geloso l'essere uguale a Dio ma ha abbassato se stesso facendosi uguale agli uomini, abbassandosi fino alla morte, e alla morte in croce*". Paolo dice questo: «Il Figlio di Dio è quello che ha fatto il cammino in discesa più lungo di tutti, è quello che è disceso di più di tutti, per questo Dio lo ha innalzato di più di tutti e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome», è sceso *per* raccogliere noi e portarci su.

Cristo è stato solidale con noi in tutta la realtà, non nel rapporto con Dio. Il suo rapporto con Dio è stato diverso dal nostro, tant'è che Gesù nel Vangelo parla di **Padre vostro** o di **Padre mio**, qualche volta dice anche: "**Padre mio e Padre vostro**", "**Dio mio e Dio vostro**" per dire: «Io ho un rapporto diverso con Dio». La paternità non si esprime allo stesso modo, Paolo per sottolineare questa differenza utilizza due termini giuridici diversi, parla di Gesù come *figlio naturale di Dio* e di noi come *figli adottati da Dio* per indicare che Dio non è Padre allo stesso modo.

Essere per gli altri

È questo venire di Gesù Cristo in funzione *per noi* che fonda nell'essere dell'uomo l'*essere per gli altri*; non può uno *essere per se stesso*. Il fatto che il modello (perché il Figlio di Dio, Gesù

Cristo, è il modello della creazione) era *per* far sì che noi, che siamo stati creati sul suo modello, “siamo per gli altri”. Nessuno è chiuso in se stesso, ma siamo tutti per gli altri.

Dal punto di vista psicologico si spiega bene come la relazione delle persone entra nell'essere costitutivo della persona; quindi la persona non ha una mente, una psiche chiusa in se stesso: è lui isolato, lo posso prendere, mettere a parte, guardare, separare. Prendete un fiore, lo posso isolare, guardare, esaminare, è lui, un fiore. L'uomo non può essere tolto dalle relazioni; le sue relazioni fanno parte del suo essere, quindi il suo *essere per* è una parte della sua vocazione, l'uomo è fatto in quel modo.

È la realtà dell'uomo che cresce non in funzione di quanto lui porta dentro di sé, ma cresce in funzione di quanto lui tira fuori da dentro di sé; questo *essere per* dell'uomo fa sì che la sua realtà cresca in quanto lui prende da dentro se stesso delle sue realtà e le tira fuori verso gli altri.

Potete immaginare come cambia la visione della società, come cambia la visione della famiglia, come cambia la visione di una coppia dove le due persone che si mettono in coppia sono in coppia *per dare all'altro*. Guai se due si mettono in coppia *per ricevere*, quella coppia non va lontano, quella coppia non dà felicità alle persone. Se tutte due si mettono in coppia per dare all'altro, tutte e due ricevono, ma è una conseguenza il ricevere. Se un gruppo di persone o tutta la città o tutta l'umanità parte dal principio del *tirar fuori da sé per dare*, ecco che cambia tutta la struttura sociale e come Ratzinger dirà più avanti: «Noi ce le possiamo dire, ma non le possiamo realizzare queste realtà».

Dentro ogni persona c'è una ricchezza fondamentale che è indistruttibile perché è stata data da Dio.

Anche qui la psicologia nota un fenomeno che mi è piaciuto moltissimo: *andare dentro di sé in profondità a percepire le proprie caratteristiche positive*. Tanto per dire, un esercizio per sentire le proprie caratteristiche positive è quello di andare a vedere tutte le difficoltà che uno ha superato nella vita e per ogni difficoltà che uno ha superato, andare a vedere quali caratteristiche positive ha utilizzato per superare quella difficoltà. Prendiamo una cosa banale: per un esame che hai dato hai usato l'intelligenza, ma non hai usato solo l'intelligenza! Hai usato anche la volontà, hai usato anche l'organizzazione, hai usato anche un progetto di vita. Perché hai dato quell'esame? Perché hai fatto quella fatica? Perché c'era dietro un progetto, un'idea.

Quindi, se tu vai a vedere a ogni **difficoltà superata** c'è tutta una serie di capacità che la persona ha dovuto mettere in atto per ogni difficoltà e vi assicuro che quando si fa lavorare una persona così non arriva mai a dirle tutte, tante volte devo dirglielo io per aiutarla a dirsele: «Guarda che se hai fatto quello hai usato anche questo. Guarda che non puoi non aver usato anche quello» - «Ah, già, è vero!», perché uno non le vede? Perché le usa istintivamente!

È come se io chiedo a uno «Dammi una cosa», quello allunga il braccio e me la dà, ma non ha nemmeno la percezione di aver utilizzato la possibilità che gli dà il braccio di dare la cosa, perché è talmente naturale, istintiva, che non la coglie, ma è tanto più importante quanto più proprio è naturale e istintiva perché vuol dire che è profonda dentro di te.

E poi si va avanti non solo sulle difficoltà superate, ma anche le mete raggiunte, ogni **meta raggiunta** ha tutta una serie di capacità che uno ha adoperato, cose che uno fa bene, e così via. Che cosa viene fuori? Che quando vai a leggere queste capacità che hai utilizzato ti rendi conto che non sono desideri, speranze, ma siccome sono già entrate in atto ci sono proprio, sono vere.

Secondo punto: quando le percepisci che sono vere dentro di te, ti rendi conto che sono inalienabili, non te le possono portare via, sono radicate dentro di te perché le hai ricevute, non costruite. Se io percepissi che l'ho costruita io questa realtà, avrei anche sempre il timore di distruggerla perché quel che ho fatto lo posso disfare; invece quello che ho ricevuto è mio, punto e basta, nessuno me lo può disfare: io lo posso ignorare, io lo posso non usare, ma non lo posso eliminare perché non lo ho prodotto io, è al di là delle mie possibilità.

Dunque, una percezione di realtà dentro di sé profonde, radicate, che (e Gesù usa proprio questa immagine parlando con la Samaritana) diventa una sorgente dentro la persona, ed ecco che la

persona tira fuori, come dice Gesù in un altro passo, “*cose vecchie e cose nuove*”, cose già date altre volte e poi cose nuove che vengono fuori da una creatività che non ha fine.

Dunque, questa possibilità di tirar fuori e dare agli altri, dove naturalmente non si parla di cose materiali (perché le cose materiali che uno può dare agli altri sono limitate per tutti e per qualcuno sono più limitate che per qualcun altro ancora) ma tutti hanno un limite, si parla di realtà profonde della persona che diventano questa sorgente che esce.

C'è un altro passo della psicologia che mi è piaciuto molto e che riguarda questo fenomeno. La psicologia non ha una base religiosa, la psicologia studia la psiche dell'uomo, punto, e rileva il funzionamento; il bello è cogliere come questo funzionamento rispecchia la realtà profonda dell'uomo cristiano, della religione. Quando una persona segnala un problema, sono sempre due gli elementi del problema:

- ✓ il primo elemento è una capacità, una possibilità, una forza, un'energia nella persona,
- ✓ il secondo elemento: quest'energia, questa capacità, è bloccata e allora esiste il problema.

Con i ragazzi, a scuola, utilizzo la metafora di una sorgente in montagna bloccata da un masso. In montagna di pietre e di massi ce ne sono a non finire e se vi è una sorgente che butta fuori acqua non c'è problema, va tutto bene. Quando è che c'è il problema? Quando c'è un masso sopra la sorgente e la blocca, allora lì c'è il problema. Quando una persona viene e dice: «Io ho questo problema», io parto dal principio della *positività della persona che non riesce a esprimere*. Una delle tecniche di restituzione al cliente è proprio quella di dirgli quello che lui ha detto partendo dal positivo, e dal positivo che magari lui non ha detto.

È importante questo principio della psicologia: supponete uno che venga e dica: «A casa mia litighiamo sempre», vuol dire che lui ha una percezione della famiglia come una realtà dove si va d'accordo, dove ci si vuole bene, dove si è contenti di stare, dove si sta in pace. Allora mi dice che non gli corrisponde: la sorgente fatta per vivere bene in casa e in famiglia è bloccata da un masso, però per prima cosa vai a liberare la sorgente. ***Qualunque cosa una persona denunci come problema viene da una percezione di realtà positiva che non si realizza***, dunque questo *essere fatto per* dell'uomo vuol dire che nessuno si realizza da solo in se stesso, ma che cresce.

Un'altra metafora che utilizzo è quella del vulcano, il vulcano è una montagna che cresce tirando fuori la roccia che ha dentro di sé; tira fuori questa roccia e cresce e diventa una montagna sempre più grande. Se ben ricordo il vulcano più alto del mondo è l'Aconcagua, 7.000 metri, in Sud America: ne ha tirata fuori di roccia da dentro di sé! Ma anche quello più alto d'Europa che è l'Etna ne ha tirata fuori di roccia!

pagina 243

“Essere cristiani significa essenzialmente il passaggio dall'essere per se stessi all'essere gli uni per gli altri.... La decisione cristiana fondamentale, l'accettazione dell'essere cristiani significa il distacco dall'essere centrati sull'io e l'aggancio all'esistenza di Gesù Cristo, che è rivolta al tutto”.

“La stessa cosa intende la parola della sequela della croce, che non intende affatto una devozione privata, ma esprime l'idea fondamentale che l'uomo, lasciandosi alle spalle l'isolamento e la tranquillità del proprio io, esca da se stesso, per seguire, in questo coinvolgersi con gli altri, il Crocifisso, ed esistere per gli altri”. Questo *essere fatto per* che parte da Gesù Cristo fa sì che gli uomini debbano uscire da se stessi e quindi si riaggancia all'immagine dell'esodo (uscita): ad Abramo che esce dal suo paese, al popolo di Israele che esce dall'Egitto, dice Ratzinger: **“ognuno è chiamato al continuo esodo del superamento di sé”**, cioè c'è sempre un realizzarsi con l'uscire da una situazione che impedisce la tua realizzazione.

**sembra sia naturale che l'uomo sia fatto così, ma nella nostra società pochissimi riescono a percepire questa realtà profonda del sé e quindi capire di essere fatto per gli altri. Sembra naturale, ma ci vuole sforzo e alcuni proprio non ci pensano.*

Ci sono i massi proprio nella società, la società aiuta a mettere massi e a bloccare sorgenti.

pagina 244

Qui riprende l'argomento del chicco di frumento: *“In verità vi dico: se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo: se invece muore, produce molto frutto”* (Gv 12,24). Tenete conto che si parla sempre della biologia dell'epoca, perché noi oggi diciamo che un chicco di frumento solo se vive dà frutto, se muore sta lì e marcisce ed è finito. Però noi dobbiamo guardare le cose sempre rispetto alla biologia dell'epoca in cui questo tema è stato portato, dove avevano quest'idea del chicco che non esisteva più perché era diventato una pianticella e quindi loro percepivano che il chicco non c'era più, era morto.

“Già a livello cosmico vige la legge che solo attraverso la morte, attraverso la perdita di se stessi, scaturisce la vita. Ciò che così si annuncia nella creazione, si attua in pieno nell'uomo, e in definitiva, in quell'uomo esemplare che è Gesù Cristo: nell'accettare la sorte del granello di frumento, nel passare attraverso l'essere sacrificato, nel lasciarsi squarciare, nel perdersi, egli inaugura la vera vita”

Il perdersi che inaugura la nuova vita, quest'idea, sostiene Ratzinger, si ritrova un po' in tutte le religioni che hanno da qualche parte una base di sacrificio, una base di perdere se stessi: “guardando alle esperienze della storia delle religioni, che su questo punto collimano strettamente con la testimonianza della Bibbia, si potrebbe anche affermare: il mondo vive di sacrificio. Quei grandi miti che esprimono la conoscenza secondo la quale il cosmo sarebbe stato costruito sulla base di un sacrificio primordiale e continuerebbe a vivere soltanto grazie all'auto-sacrificio, ricevono qui la loro verità e validità”.

Non ho grande esperienza di religioni, ricordo, ad esempio, Budda che puntava tutto sull'azzerare i propri bisogni, ridurre il bisogno come riduzione della sofferenza: «Se io non ho più bisogno di niente non soffro più. La sofferenza mi viene da un bisogno che non è corrisposto», e su questa linea stava distruggendo se stesso e i suoi compagni. Poi capisce quando sente un maestro di musica che spiega ad un allievo che le corde, su quella specie di chitarra che hanno, vanno tese; se sono lasciate molli non suonano ma se sono tese troppo si spezzano: vanno tese alla tensione giusta, e allora è lì che lui capisce che non doveva *puntare al massimo* ma che doveva *puntare al giusto*.

Quindi un impegno, un cammino, una fatica, quello che noi chiamiamo **“ascesi”**, ma opportuna, giusta, non *“più ce n'è, meglio è”*: è assurdo! Il digiuno è giusto, bello e buono in quel limite lì, oltre quel limite è assurdo, non ha senso: *“più digiuni, meglio è!”*, allora muori di fame! No, c'è una giusta realtà.

pagina 245

Riporta ancora un elemento riguardo al Figlio, che è **“non si può soltanto dare, ma bisogna anche essere aperti a ricevere”**. Ratzinger ha un equilibrio fortissimo, fa delle affermazioni molto precise ma poi le calibra. Noi siamo creati a immagine del Figlio di Dio che è *“ricevere e dare”*:

- ✓ Dio, il Padre, Dio, è *dare – dare*,
- ✓ il Figlio come *ricevere - dare*,
- ✓ lo Spirito come *ricevere - ricevere*

Tanto per dire come intendiamo le Persone della Trinità, noi le sistemiamo come piace a noi. Noi siamo creati a immagine del Figlio che prima riceve e poi dà, quindi è vero che siamo fatti per dare, ma se non siamo aperti al ricevere, non siamo in grado di dare. Questo ricevere è basilare all'inizio (la creazione, quelle capacità che come vi dicevo tutti abbiamo) ma poi abbiamo bisogno di ricevere la capacità di tirarle fuori.

Noi non siamo in grado di superare l'egoismo, l'invidia, la gelosia, l'odio, la vendetta, da soli, dobbiamo ricevere da Dio lo Spirito che ci rende capaci di dare, quindi per essere un dare, una relazione positiva con gli altri, e abbiamo bisogno della disponibilità a ricevere da parte degli altri.

**il Prof. Ferretti nel libro “Per il superamento di una visione sacrificale”, dice che Dio non chiede sacrifici, Dio dice: “sacrifici non voglio”; dice che il sacrificio è conseguenza dell'amore, nel senso che chi ama rinuncia a se stesso per amare di più gli altri.*

C'è stata un'evoluzione in questo campo, una teologia di origine medievale di Sant'Anselmo d'Aosta, nel 1100 circa, aveva questo punto di partenza: nella sua società c'erano le classi sociali, i vassalli, i valvassori, i valvassini, i cavalieri e così via, se uno di una classe sociale offendeva una persona di una classe sociale superiore, non poteva chiedere scusa perché l'altro gli diceva: «Ma tu chi sei per chiedere scusa a me? Piccolo vermicello, come ti permetti?». Doveva allora trovare uno della classe sociale della persona offesa che chiedesse scusa al suo posto; se non aveva un amico che lo faceva, doveva pagare qualcuno perché lo facesse.

A questo punto, sant'Anselmo si è chiesto: «Ma allora, chi poteva chiedere scusa a Dio per l'offesa dell'uomo? Solo un'altra persona che fosse Dio! Quindi il Figlio di Dio ha assunto la nostra natura umana perché ci fosse qualcuno che chiedesse scusa a Dio, che chiedesse perdono a Dio per le nostre offese», e questo permetteva a Dio di avere risarcimento, di avere indietro qualcosa che gli era stato tolto di onore, eccetera.

Ora, questo non è più accettato per diversi motivi:

- ✓ primo: il fatto che la società sia divisa a classi non è una cosa naturale, giusta, vera, ma è un limite: gli uomini sono tutti uguali! Le classi sociali le abbiamo anche noi, non ci sono soltanto in India, ma pensate che in India in una struttura non puoi mettere uno di una classe sociale più bassa a comandare uno di una classe sociale più alta, perché la classe sociale è qualcosa di profondo nelle persone: «Siamo diversi, tu non puoi dare ordini a me!», se sei un paria non puoi nemmeno essere toccato! C'è questa realtà che non è una cosa giusta e buona, ma è un nostro limite.
- ✓ Secondo: l'idea di Dio che si è offeso per come l'uomo si è rapportato a lui, per la disobbedienza e così via. Anche lì, offendersi è una cosa naturale? No, offendersi è un problema psicologico, quindi oggi se noi diciamo che Dio si è offeso, diciamo che Dio ha bisogno dello psicologo.

Quindi questa teoria teologica “della soddisfazione e del sacrificio” non è più accettabile: «Offriamo a Dio un sacrificio in maniera che Lui sia compensato dall'offesa che ha ricevuto», non si accetta più!

Amare vuol dire dare

La dinamica dell'amore, e qui la psicologia ci aiuta, dice che **la gioia della persona che io amo è la mia più grande gioia**, c'è più gioia in me se c'è gioia nella persona che amo che non diversamente: se devo scegliere tra la sua gioia e la mia, la mia gioia è più grande se scelgo la sua. Facciamo un esempio: abbiamo fame tutti e due e abbiamo solo più una pagnotta che non si può dividere, se la mangio io ho una gioia perché mangiare quando uno ha fame è una gioia, ma se la mangia la persona che io amo c'è più gioia in me. C'è più gioia nel dare che nel ricevere, ma questo arriva fino al punto che se ci fosse solo un posto per vivere per uno, preferisco che viva la persona che io amo anziché vivere io perché vivere per me è una gioia, ma se devo scegliere preferisco che viva la persona che io amo.

Allora il principio del *dare se stessi fino a dare la vita* non è per pagare un debito ma è un principio di amore perché dovendo scegliere tra lui e me scelgo la persona amata. C'è questa realtà, questo cambiamento nella teologia che è notevole anche perché ci sono state delle critiche forti da parte di persone, ad esempio prendete un Nietzsche che in “Così parlò Zarathustra” a un certo punto dice: «Ma che cos'è questa storia di Dio che punisce il figlio innocente per salvare l'altro che è colpevole? Alla larga da un Dio simile! Come faccio io a dire che mi ha amato così tanto da mandare a morire il figlio suo innocente? Meno male che non sono figlio suo!», cioè uno va a finire in qualcosa di assurdo. Ha ragione a criticare certi aspetti che venivano, appunto, da una società e da una cultura diversa da quella che abbiamo oggi.

**quindi sacrificio come atto di amore e non come penitenza, non come sofferenza per avere merito*
E non come pagamento! C'era l'idea che la sofferenza sia una moneta con cui io posso comperare da Dio, e lo stesso della preghiera: un rosario, due rosari, tre rosari sono moneta con cui posso comperare da Dio.

**c'è ancora molto questa mentalità*

Però va a finire che abbiamo un Dio che è un commerciante disonesto perché non pubblica i prezzi, non dice i prezzi! «Mi dica quanti rosari ci vogliono per guarire dal mal di denti», perché magari io incomincio a pregarne uno, due, tre, ma non sono guarito; magari ce ne volevano quattro ma io non lo sapevo! Intanto i tre li ho persi perché li ho pagati e non ne ho avuto niente! Diventa assurdo vivere in quest'idea.

**però l'offesa a Dio è rimasta ancora nell'atto di dolore.*

Sì, ma io non accetto di dirlo, infatti quando vado a confessarmi e mi dicono di recitare l'atto di dolore io salto quel pezzo perché non lo accetto: “aver offeso e aver meritato i castighi”; siamo all'interno di una dinamica umana, ma di *limite umano*, non di *ricchezza umana*. Noi abbiamo un'esperienza di amore, in quell'esperienza possiamo capire Dio, ma non capirlo nel limite della povertà dell'uomo, lì non c'è Dio! Appunto l'offesa, appunto il risarcimento, le scuse, e così via.

pagina 245

La legge dell'incognito

Significa l'essere nascosto di Dio, l'essere fatto per di Dio; noi non riusciamo a cogliere il Suo essere fatto per nella Sua pienezza, nella Sua realtà. Qui, riporta il fatto che Dio è l'alfa e l'omega, cioè è l'inizio ma è anche la fine; Cristo è l'alfa e l'omega, la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto (il Nuovo Testamento è stato scritto tutto in greco quindi prende le lettere dell'alfabeto greco). Ratzinger dice che questo può essere raggiunto solo attraverso la religione e fa riferimento alla teodicea e alla teosofia, non usa questi termini ma le espressioni che usa fanno riferimento a questo.

La teodicea è quanto la filosofia può dire della religione, quanto la filosofia può dire del rapporto dell'uomo con Dio basandosi sulla nostra intelligenza; quindi fa delle riflessioni e questa è la teodicea.

La teosofia, invece, sono i sistemi gnostici di conoscenza. La gnosi è la conoscenza, c'erano e ci sono ancora oggi dei sistemi, delle persone, che ritengono di aver capito le cose fondamentali e soltanto loro: le sette. Le sette sono dei movimenti gnostici che dicono: «Noi siamo quelli che hanno capito. Noi siamo quelli più intelligenti, più furbi o anche solo più fortunati, perché abbiamo capito quello che nessun altro ha capito, e quindi costituiamo un gruppo privilegiato».

Ratzinger parla proprio contro questa realtà, facendo riferimento (anche qui non la cita, ma le espressioni che usa la riguardano) la **teologia apofatica** cioè che non può essere detta perché **tutto quello che noi diciamo di Dio non corrisponde!** Non fa piacere vero? Qui possiamo parlarne, possiamo discutere, ma certamente io non mi metto in una predica a dire queste cose!

Ad esempio:

- ✓ se noi diciamo che **Dio è buono** non diciamo una cosa giusta, perché il nostro concetto di buono è limitato e non può corrispondere a Dio;
- ✓ se noi diciamo che **Dio ama** non diciamo la cosa giusta perché il nostro concetto di amore è limitato e non corrisponde alla realtà di Dio.

Facciamo un esempio: il bambino fino all'età di 8 – 10 anni ama in una maniera che è diversa da quella che è l'amore dell'adulto, tant'è che l'amore del bambino si chiama **captativo**, quello dell'adulto è **oblativo**. Per il bambino amare è quello, e non è la stessa cosa di amare dell'adulto, quindi in questo esempio abbiamo davanti l'esperienza di **amare** che vuol dire una cosa e che ne vuol dire un'altra. Per il bambino non esiste l'amore dell'adulto, quello che l'adulto vive come amore sia verso di lui che verso altri, perché nella sua esperienza per il bambino amare è quell'altra cosa, punto e basta.

Che cosa vuol dire “Dio ama”? Non lo sappiamo! Noi sappiamo che ha dei contenuti diversi, più profondi, che noi non possiamo raggiungere. Che cosa ci dice questa teologia? Che un vaso grande così non può contenere qualcuno che è più grande (una botte non può contenere un camion cisterna), quindi se Dio è più grande di noi, noi non possiamo capirlo; se lo capiamo allora vuol dire che è più piccolo di noi.

Questa teologia dice *“fai attenzione che tutto quello che dici di Dio lo dici come metafora, lo dici come linea, come indicazione, esattamente come, due bambini di otto anni possono parlare tra di loro di amare i genitori, il papà, la mamma, ma è chiaro che il loro discorso non arriva a focalizzare che cos’è l’amore degli adulti”*.

**sempre nel senso che stiamo cercando di approfondire, ho sentito che non è una definizione corretta dire che “Gesù è Dio” perché non sappiamo cosa è Dio; sarebbe più corretto dire: “Dio è Gesù” perché da Gesù sappiamo qualcosa su Dio. Questo si collega al discorso fatto prima?*

È un discorso che si collega sull’espressione linguistica, dire: «Padre nostro» non è lo stesso che dire: «Nostro padre»; dire: «Il Padre nostro è Dio» non è lo stesso che dire: «Dio è Padre nostro», e così via. Sono tutte sottigliezze da cogliere, che poi non sono sottigliezze.

Ma a questo punto dobbiamo andare avanti

**mi piace il pensiero che Gesù è un uomo che ha capito attraverso le esperienze di vita. Ha avuto un percorso di vita che gli ha permesso di essere il primo uomo che è arrivato a sentire Dio e ha presentato il Padre agli altri.*

Però, non so chi abbia sviluppato questo concetto!

credo di aver capito questo da P* S*

Allora bisognerà precisarlo meglio perché su quella linea si va a finire a Budda, cioè Gesù Cristo diventa un’altra edizione di Budda, cioè la persona che ha capito qualcosa che nessuno ha capito, la spiega e questo aiuta gli altri.

**il concetto è che nel momento in cui capisci, percepisci la strada*

È sempre un concetto di Budda. Piuttosto, la teologia adesso induce questo elemento: l’incarnazione è stata progressiva ed è stata completata nel momento della resurrezione.

Quando il bambino Gesù era nella culla non è che lui aveva gli occhi chiusi, ma vedeva tutto e sapeva tutto: «Vedo tutto e so tutto di tutti, faccio finta di essere un bambino che non sa ancora parlare, ma in realtà vedo tutto», no, era veramente un bambino. L’incarnazione della seconda Persona della Trinità era appena iniziata, e questa è andata avanti, dove lui ha preso coscienza di sé. In certi momenti manifesta una grande coscienza di sé: *“Padre mio e Padre vostro”, “Dio mio e Dio vostro, quindi è qualcosa che voi non potete raggiungere”*, e questa sua crescita arriva a fino a quando è stato uomo completo, ed ecco che l’incarnazione della seconda Persona della Trinità è stata completa.

P* S nelle conferenze che ha fatto da noi ha detto questo che dici tu in questo momento, e io l’ho capito in questo senso.*

L’incarnazione è stata completata nella resurrezione, alla fine del ciclo di vita umana, c’è un passo nel Vangelo che è la Trasfigurazione, che viene interpretato così. È un passo post- pasquale, cioè un passo avvenuto dopo la Pasqua, anticipato a prima per dire espressamente che quel Gesù con cui loro camminavano, eccetera, era esattamente lo stesso del dopo la resurrezione. Era sempre lui, aveva completato il suo diventare uomo, ma costui era pienamente Figlio di Dio, ma era Figlio di Dio in modo diverso: come dicevo prima *figlio naturale*, non figlio adottato, “hyios” è il termine che usa Paolo.

Quindi c’è stata una crescita in Lui, una presa di coscienza, e c’è un passo che una volta creava problemi (quando Gesù a dodici anni resta a Gerusalemme) dice: *“cresceva in età, in grazia, e in sapienza”*, ma come? Sapienza: sapeva tutto e cresceva in sapienza? Grazia: grazia è il rapporto con Dio, come faceva a crescere nel rapporto con Dio se era figlio di Dio? Era figlio di Dio ma era veramente uomo, quindi nella sua realtà umana cresceva e questa sua crescita faceva sì che l’incarnazione fosse sempre più piena e completa.

**l'idea di un percorso di ricerca ci sta comunque*

Gesù ha fatto un percorso di ricerca, perché si ritiene che non sia rimasto a casa fino a trent'anni e poi si sia messo a predicare. L'interpretazione più comune è che sia andato in queste comunità nel deserto dove c'era anche Giovanni il Battista, dove si sono conosciuti, dove c'era tutto un approfondimento, una vita di preghiera, una vita comunitaria di condivisione di tutto che lui poi ha riprodotto con gli apostoli.

Quindi è andato via prima di casa, anche perché c'era un altro fatto: c'era il comandamento di sposarsi; se fosse rimasto a casa avrebbe dovuto sposarsi e invece non risulta questo, nonostante ci sia la fantasia di qualcuno che dice che si sia sposato e magari non una sola volta. Dunque, c'è questa realtà di crescita sua, di ricerca e di crescita.

**come si può dire che Gesù e Budda abbiano fatto lo stesso cammino di ricerca? Non sono paragonabili*

Gesù essendo realmente uomo è cresciuto in età, in sapienza e in grazia, quindi vuol dire che l'incarnazione di Dio è stata progressiva fino a raggiungere la pienezza e la perfezione, perché il punto di partenza suo (io ritengo, e questa è la fede cristiana) era già diverso fin dall'inizio.

**non si dovrebbero contrapporre le religioni, ma parlare del senso dell'uomo*

**allora, c'è il pericolo del sincretismo.*

Io credo che ognuno quando morirà incontrerà quel Dio in cui ha creduto, quel Dio che ha amato, quel Dio con cui si è relazionato, in una dinamica di questo genere ed è la metafora che utilizzo per "come" posso spiegare questo fatto: per me, cristiano, Dio è una rosa, una rosa stupenda, meravigliosa, ho ammirato la sua bellezza, ho respirato il suo profumo, sono innamorato di questo fiore così meraviglioso. Nel momento in cui muoio mi trovo davanti questa rosa che è proprio il Dio in cui io ho creduto, che io ho cercato, che io ho amato, che io ho sperato; se non che, a un certo punto mi rendo conto che non c'è solo quella rosa ma ce ne sono altre, che Dio non era solo quella rosa ma era una pianta di rose con tanti fiori.

Questo non mi porta a dire che Dio non era quello che io avevo creduto e amato, ma che **Dio è di più di quello che io avevo creduto e amato**, scopro che c'è di più in lui. Non solo! Ma poi mi rendo conto che non è una pianta di rose, ma che è un'aiuola di piante di rose, che Dio è più ancora! Non solo, ma che accanto a quell'aiuola di rose c'è un'aiuola di garofani, c'è un'aiuola di orchidee: Dio è veramente di più di quanto io pensassi e questo mi apre all'entusiasmo, all'amore, alla gioia perché è di più di quello che io ho visto.

Contemporaneamente, quell'altro che ha vissuto un'altra religione, che ha sperato in Dio, che ha amato Dio, che ha seguito Dio, che è stato fedele a Dio e per lui Dio era un'orchidea, nel momento in cui muore incontra questa orchidea e dice: «Ecco il Dio che ho sempre cercato, che ho sempre amato. Finalmente lo incontro faccia a faccia», e poi si rende conto che non è solo un'orchidea ma che sono tante orchidee: «Ma guarda! È di più di quanto io pensassi, è ancora meglio di quello che io pensavo», e poi si rende conto che ci sono altre aiuole con dei garofani, con delle rose, e che è sempre Dio: «Ma guarda! È ancor di più di quanto io pensassi, non è soltanto un'orchidea, ma è anche un garofano, una rosa», e così via.

Quindi **non dico che tutte le religioni sono eguali**, dico che tutte le persone che cercano Dio con sincerità di cuore, onestà di cuore, fedeltà, amano Dio, incontreranno prima di tutto quel Dio, quell'aspetto, quella relazione, quella caratteristica che hanno cercato, amato, a cui sono stati fedeli. E poi alla fine **Dio è uno solo per tutti, è solo lui, è uguale per tutti, ma ognuno si è approcciato in modo diverso.**

pagina 247

È una pagina molto interessante, contrappone la **grandezza** alla **piccolezza**.

“In tutta la Bibbia ci si imbatte continuamente nell'idea di una duplice modalità di manifestazione di Dio nel mondo. Dio si manifesta certamente, in primo luogo, nella potenza cosmica. La

grandiosità, il logos del mondo, che supera ogni nostro sentire e tuttavia lo comprende, ci parla di lui, di cui questo mondo è pensiero; di lui, di fronte al quale le nazioni non sono che “una goccia d’acqua da un secchio, un granello di sabbia sulla bilancia” (Is 40,15). C’è realmente il richiamo del tutto al suo creatore”.

“Questa però è soltanto una delle maniere in cui Dio si manifesta nel mondo. L’altro segno di presenza, che egli si è imposto, e che mentre più lo nasconde ancor meglio lo mostra in ciò che gli è più proprio, è il segno dell’infimo che misurato secondo la scala quantitativo-cosmica è completamente insignificante, addirittura un puro nulla”.

Ed è interessante come ne fa tutta una gerarchia di piccolezza e cita “la sequenza: terra – Israele – Nazaret -croce - chiesa, nella quale Dio sembra gradualmente scomparire nel più piccolo, rivelandosi così, sempre più per quello che è”:

la nostra galassia è una galassia banale in mezzo a tante altre,

il sole è una stella molto banale in un braccio secondario della galassia,

la terra è un pianetino molto fortunato perché si trova dentro l’atmosfera solare, ma non troppo vicino al sole, protetta da delle fasce che la proteggono dai raggi dannosi. “La terra, un nulla sperduto nel cosmo, che però sarà il punto focale dell’agire divino nel cosmo”,

e poi lui va avanti:

il popolo di Israele non era il popolo egiziano, il popolo assiro, il popolo greco, il popolo romano: chi era nella storia il popolo di Israele? “Israele, un nulla fra le potenze, che sarà il punto della manifestazione di Dio nel mondo”

Nazaret, che cosa può venire di buono da Nazaret? Era un paesino che non valeva niente! “Nazaret, ancora un nulla all’interno di Israele, che sarà il punto del suo definitivo avvento”.

Tutta questa idea di cose che non sono grandi, ma lui poi va avanti e parla della **croce**, di Gesù di Nazaret che muore sulla croce:

“Ecco poi **la croce** alla quale è appeso uno: un’esistenza fallita, che sarà il punto in cui si può addirittura toccare con mano Dio”,

e anche della **chiesa** come una realtà così piccola, così molto secondaria: “Ed ecco infine la chiesa, questa problematica realtà della nostra storia, che rivendica il diritto di essere il luogo permanente della rivelazione di Dio. Oggi sappiamo sin troppo bene quanto, anche in essa, rimanga ancora nascosta la vicinanza di Dio”. Ratzinger dice: “sempre più piccolo”, queste realtà piccole, come la chiesa sia una realtà così piccola, *un piccolo seme*, un po’ di *lievito*: le immagini che usa Gesù sono queste, quindi una realtà molto piccola.

Al contrario, la contrappone alla visione della chiesa del Rinascimento dove c’era l’idea di essere riusciti a rivelare la grandezza di Dio nella grandezza della presentazione, anche nella presentazione scenica della liturgia. Sicuramente la liturgia deve avere il suo fascino, il suo stile, la sua arte, e così via, ma non che sia questo l’elemento fondamentale per cui il problema del numero delle candele, o di tutti gli aspetti che dovevano indicare la grandezza della realtà: più l’altare era grande più manifestava la grandezza di Dio; oggi non c’è più cogliere questa realtà. Ad esempio, l’arte romanica aveva l’idea delle dimensioni perfette, il rettangolo aureo e così via, l’arte gotica invece aveva l’idea: “più è, più significa! Più è bella, più è grande! Più è alto più è meglio! Più è ornato più è meglio” e avanti di questo passo, e poi c’è stato il Barocco.

Ratzinger qui parla del fasto principesco del Rinascimento (dove la chiesa voleva essere “la porta del cielo”) come di un travestimento dietro al quale era difficile ritrovare Dio, perché invece Dio manifesta il suo essere non conoscibile proprio nella realtà del piccolo.

Per noi, nelle nostre aspettative, Dio dovrebbe manifestarsi nelle cose più grandi possibili, e invece lui si manifesta in una morte in croce, si manifesta in un paesino banale; questo contrasto ci fa capire che noi non capiamo Dio, perché noi non riusciamo a capire l’opportunità di passare attraverso il piccolo, di passare attraverso il povero, di passare attraverso l’umiliazione, l’abbassamento.

Siamo arrivati a pagina 248. Questa era la parte terza, per la prossima volta studiamo la legge della sovrabbondanza, la definitività e speranza, il primato del ricevere.

Grazie